



◆ **Il Presidente ribadisce che non va interrotto il cammino verso la stabilità politica**

◆ **«Dagli incontri con le forze politiche registro che ci sono comuni opinioni sulla modifica della legge elettorale»**

◆ **La signora Franca a Rutelli: «Siamo sicuri che i lavori per il Giubileo non finiranno nel 2010?»**

Ciampi rilancia la riforma elettorale

Il capo dello Stato «in visita» a Roma: «Intesa matura e possibile»

CINZIA ROMANO

ROMA È più che un invito al Parlamento e alle forze politiche. Ed è molto più dell'ennesimo auspicio. È quasi un annuncio sulla modifica della legge elettorale quello formulato dal presidente della Repubblica. Una modifica a portata di mano, perché per Carlo Azeglio Ciampi è ormai «matura e possibile un'intesa istituzionale» che garantisca la stabilità dei governi nazionali. Ed implicitamente allontana lo spettro di elezioni politiche anticipate: non va interrotto il cammino verso la stabilità politica, avverte il capo dello Stato, pena la perdita di credibilità e fiducia che l'Italia, con l'ingresso nell'Euro e il risanamento economico, ha conquistato in Europa e nel mondo.

Così, la prima visita ufficiale di un presidente della Repubblica a Roma - dove pure gli inquilini del Colle vivono e lavorano per un settimana - non è l'unica novità che Ciampi, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, regala ad amministratori, parlamentari, autorità capolinea e del Lazio. Dopo quel fitto e continuo lavoro dietro le quinte, scandito da incontri, telefonate, colazione informali a Castel Porziano, il capo dello Stato entra nel vivo del dibattito politico. Con accortezza ma con minor prudenza del solito, senza reticenze, dice la sua e fa il punto sulla situazione del paese, sul dibattito tra i partiti, sul confronto tra maggioranza ed opposizione.

Il capo dello Stato ricorda i progressi rilevanti, riconosciuti da tutti, compiuti per raggiungere «una maggiore stabilità economica: dai conti pubblici riequilibrati, all'inflazione sradicata». Poi, peyoratorio, ammonisce: «Ma la stabilità non si esaurisce nell'economia. È anche, e deve essere, stabilità istituzionale e di governo». Ricorda le difficoltà e le prove per raggiungere i principali parametri di Maastricht, la diffidenza degli altri paesi dell'Euro «che ci domandavano fino a che punto fossero solidi i nostri progressi verso la stabilità economica, in assenza di avanzamenti altrettanto evidenti verso la stabilità politica. Ed alla fine riuscimmo ad essere creduti ed a ottenere fiducia». Ed ora l'Italia, constata il presidente Ciampi, parla con maggiore autorevolezza ed è considerata un partner affidabile.

Ma proprio per questo, avverte il capo dello Stato, dobbiamo «perseverare con tenacia nel cammino verso una più sicura stabilità politica, oltre che economica». Interromperlo, magari andando ad elezioni anticipate, che il capo

dello Stato non nomina apertamente, provocherebbe un danno, perché «la fiducia, la credibilità appena riconquistate, verrebbero disperse».

Elenca le modifiche da apportare all'assetto istituzionale. Elogia quelle appena approvate: il giusto processo, che entra nella Costituzione e che ora con norme di accompagnamento calerà nell'amministrazione della giustizia; l'elezione diretta del presidente della Regione che attende l'approvazione finale del Senato «che auspico imminente».

Ed ecco l'affondo del capo dello Stato: «È matura e possibile un'intesa istituzionale per una modifica della legge elettorale, che dia al Paese più sicuri e responsabili governi di legislatura». Sollecita l'orgoglio nazionale, invoca «la stessa determinazione» con la quale l'Italia arrivò «alla moneta unica, un clima di sostanziale ampio consenso», per realizzare la stabilità dei governi. E tutto questo, precisa Ciampi, «non pone limitazioni alla dialettica politica essenziale per la vita democratica: anzi, ne rende più proficuo il libero esercizio, rafforza la stessa tutela dei diritti dell'opposizione».

Ciampi, più tardi, non si sottrae alle inevitabili domande dei cronisti. «Io registro che ci sono comuni opinioni sul fatto che l'attuale legge elettorale possa essere modificata in modo da ottenere maggiore stabilità di governo. I tempi sono maturi per fare un accordo». Anche per Berlusconi, chiedono i giornalisti, un accordo è possibile? «Sto parlando in genere delle forze politiche. Se voi volete fare qualcosa - esemplifica il presidente della Repubblica - e poi io sento uno, due, tre di voi e mi dite tutti le stesse cose devo concludere che c'è la volontà di fare un ac-

LE REAZIONI

E il Polo mette sul piatto la par condicio

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Il tempo delle riforme possibili sembra tornato. A cominciare da quella elettorale. Il presidente della Repubblica ha affermato che «è matura e possibile un'intesa istituzionale per una modifica della legge elettorale nazionale che dia al Paese più sicuri e responsabili governi di legislatura» ed il dibattito è immediatamente ripartito.

Rinvigorito anche dal voto congiunto di maggioranza e opposizione assoluta e la considero tra le grandi questioni prioritarie». Sulla stessa linea anche il presidente del Senato Nicola



Andrew Medichini/Ap

cordo, che i tempi sono maturi per farlo». Chi punta ad elezioni anticipate si mette contro le intese? «Non entro in questi discorsi», taglia corto Ciampi.

Dopo la visita in Campidoglio, quella a due giornali della città, "Il Messaggero" e "La Repubblica", poi all'ospedale Santo Spirito, che da oggi, dopo i lavori di ammodernamento, comincerà a riaccogliere i malati ed infine con gli studenti al Palazzetto dello sport. Nella città sconvolta dai cantieri per il Giubileo, non poteva mancare l'incontro con i tecnici che

del giusto processo ed un altro passo avanti per quanto riguarda il voto diretto dei presidenti di regione. «Un fatto positivo che dimostra che se c'è la volontà di fare le riforme, e da parte nostra questa volontà c'è, le riforme si possono fare» ha commentato il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che si è detto «convintissimo che il Paese ha bisogno di una nuova legge elettorale che completi le riforme del maggioritario e che liberi il sistema politico da una sorta di schizofrenia. Questa è una necessità assoluta e la considero tra le grandi questioni prioritarie».

Sulla stessa linea anche il presidente del Senato Nicola Mancino che spinge il Parlamento a fare la propria parte e a non accontentarsi solo del già fatto. Se dovesse accadere Mancino avverte che «ci sarà bisogno di trovare un nuovo strumento» che potrebbe essere l'assemblea costituyente. Per il vicepremier Sergio Mattarella «i risultati stanno arrivando. E al di là del confronto politico quotidiano, anche aspro, sulle li-

ne di governo, è possibile arrivare ad approvare le riforme. Questo è un dato ormai indiscutibile».

Su un tema di così largo interesse maggioranza e opposizione hanno fatto sentire la propria voce. Più compatta la prima anche se i distinguo non mancano, meno la seconda in cui l'ipotesi referendaria è ancora forte mentre la Lega, tanto per cambiare, grida all'inciuco. «Più riforme si fanno meglio è. Quella elettorale insieme al federalismo le considero le più urgenti» ha detto il segretario Ds, Walter Veltroni e il capogruppo della Quercia alla Camera, Fabio Mussi, assicura che il suo schieramento «farà la sua parte» augurandosi «di tutto cuore» che la realtà possa corrispondere «all'ottimismo» del presidente Ciampi. Alle prossime elezioni, per Mussi «è meglio andare con una nuova legge avendo sperimentato gli effetti contraddittori di quella senza maggioranza. Migliore di quella che c'è sarebbe senza dubbio quella che esce dal referendum». È il capogruppo Ds al Senato, Gavino Angius ricorda che «a questo punto resta la strada dell'articolo 138 per le riforme costituzionali». Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini invita il Parlamento «ad accelerare» altrimenti prima della fine della legislatura non si potrà fare molto. Ma il capogruppo socialista, Giovanni Crema, avverte che la scelta del doppio turno di collegio porterebbe «automaticamente» lo Sdi fuori dal governo.

Sull'altro fronte Giuliano Urbani mostra tutto il suo pessimismo che in un clima politico «conflit-

tuale e babelico come l'attuale» si possa arrivare ad una nuova legge elettorale. Ma la sua sembra una posizione isolata. Il capogruppo al Senato, Enrico La Loggia assicura che il Polo è pronto a discutere su una nuova legge elettorale ma collega la discussione su di essa all'esame di quella sulla par condicio, come già aveva sostenuto il suo omologo alla Camera, Beppe Pisano. Errore. «Non ci possono essere merci di scambio in tema di riforme» ha detto il diessino Antonio Soda, tanto più che il federalismo e par condicio riguardano questioni diverse rispetto alla legge elettorale. E anche il vice segretario Udeur, Cuffaro conferma che il suo partito «non è disposto a contrattare la par condicio con il doppio turno». Possibilista il senatore di An Domenico Fisichella che ribadisce la disponibilità del suo partito alla riforma elettorale tanto più che «se Ciampi si esprime con quelle parole» lo avrà fatto dopo essersi confrontato con altre personalità del mondo politico. «Una riforma che riproduca alla Camera il sistema in vigore al Senato si può realizzare in questa legislatura con il massimo delle convergenze possibili» ha aggiunto. Anche il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini ha ribadito la disponibilità del suo partito a discutere di una legge che porti al bipolarismo. Gianfranco Fini non ci sta, mostrando una crepa nel Polo che forse tanto unito non è. Il presidente di An apprezza l'invito di Ciampi ma ribadisce: «Noi riteniamo che la soluzione può venire solo dal referendum». D'accordo con lui Mario Segni. Scontato.

FABIO MUSSI
«Faremo la nostra parte comunque c'è sempre il referendum»



Enrico Oliverio/Ufficio Stampa Quirinale-Ansa

Ciampi saluta ad un edile in un cantiere a piazza della Rovere a Roma e a sinistra il presidente lascia il Campidoglio dopo la sua visita

SEQUE DALLA PRIMA

LA TRAGEDIA DELL'ARTE...

È un modo di concepire il rapporto con le cose che ci circondano (e che in fondo accompagnano non poco le nostre giornate) che è ormai penetrato anche nell'uso privato dei beni. Chi scrive vive in una città, Bari, nella quale le parti comuni degli edifici, perché prive di qualsiasi diretto riferimento alla proprietà individuale, mancano di qualsiasi manutenzione fino a che non si verifichino improvvise e pericolose cadute di pezzi di cornice, costringendo i vigili del fuoco a picconare balconi, a transeinare palazzi, a chiudere marciapiedi e strade.

Se analizziamo il Mezzogiorno da un punto di vista economico - ed è questo la cosa che faccio abitualmente - si vede una realtà articolata e interessante. Un territorio nel quale grande è la voglia di fare impresa - si vedano i dati forniti dalle Camere di Commercio - e sono sempre più numerose le imprese che hanno imparato a competere con successo, anche sui mercati internazionali. Se guardiamo alle energie sociali che l'associazionismo esprime e sintetizza il quadro appare anche ricco di realtà interessanti. Diverso appare invece lo stato delle città, qui le azioni di protesta e gli sforzi collettivi per migliorare le proprie condizioni di vita sono meriti rare e all'inerzia delle amministrazioni si aggiunge quella dei singoli. Continuamente come singoli o come gruppi ci si imbatte con soprusi e aggressioni delle condizioni di vita che in altri luoghi o in altri momenti della storia del Mezzogiorno hanno portato a reazioni e che invece ora restano, nella maggior parte dei casi, privi di risposte.

Bisogna capire perché nelle città - il luogo del vivere collettivo - le energie sociali di cui oggi il Mezzogiorno è ricco stentano a farsi sentire, ad avere la voce. Ma accanto a questo lavoro analitico occorre svolgere un secondo: far capire, anche a coloro che hanno fatto del calcolo, dell'analisi costi-benefici il criterio guida delle proprie scelte individuali, che i conti ormai non tornano più e che occorre cambiare l'ottica, riducendo in modo significativo la nostra capacità individuale e collettiva di tollerare negligenze e soprusi.

FRANCO BOTTA

LE PROPOSTE

Dal doppio turno al modello tedesco, guida alle leggi possibili

LUANA BENINI

ROMA Le parole di Ciampi e il doppio voto positivo su elezione diretta del presidente delle Regioni e giusto processo rimettono in campo l'ipotesi di riforma elettorale. E si ricominciano a muovere i primi guardinghi passi per tastare un terreno da sempre molto friabile per le divisioni su questo tema tra e dentro gli schieramenti. Sullo sfondo c'è il referendum antiproporzionale di An e radicali, sponsorizzato dai Democratici su cui la Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi a gennaio. Se tutto andrà liscio sarà difficile frenare o interferire con quel treno che conduce diritto fino a maggio, fino cioè al voto sul quesito. In questa situazione qual è il quadro delle proposte in campo? L'ipotesi per così dire minimale che consentirebbe comunque un passo avanti verso il consolidamento del bipolarismo è l'eliminazione dello scorporo dagli attuali sistemi elettorali di Camera e Senato. Nel sistema vigente lo scorporo funziona

così: i voti utilizzati per la vittoria nei collegi uninominali (75%) non vengono utilizzati nella distribuzione (25%). Abolendo lo scorporo verrebbero conteggiati. Sarebbe una lieve correzione in senso maggioritario sulla quale potrebbe registrarsi un consenso trasversale poiché più o meno tutti i partiti sono convinti che il meccanismo vada abolito. Il problema è che il treno referendario qualora arrivasse vittorioso alla stazione spazzerebbe via qualsiasi aggiustamento minimale per imporre la sua logica ben più radicale. Lo sa bene Gianfranco Fini che a dispetto della retrosia del Cavaliere enfatizza lo strumento referendum come mezzo riformatore per eccellenza. Del resto anche D'Alema e Veltroni hanno fin da ora assicurato un im-

pegno per la vittoria dei «si» nel caso si andasse al voto. Il risultato referendario come si sa è autoapplicativo, nel caso vincessero i sì e se il Parlamento non riuscisse a varare una nuova legge elettorale sarebbe possibile andare alle urne nel 2001 con l'attuale legge emendata sulla



base del quesito referendario. Il referendum cancella dall'attuale legge, (il Mattarellum a turno unico con annesso scorporo) la quota proporzionale del 25% modificando il sistema di elezione in 155 seggi (che invece di essere assegnati con proporzionale secondo i voti ripor-

tati dalle liste di partito verrebbero ripartiti tra i candidati che sono arrivati secondi in ogni collegio uninominale). La distribuzione sarebbe per così dire «occasionale» e si potrebbe arrivare al paradosso che lo schieramento che ha la maggioranza nei collegi potrebbe non averla nelle Camere. Questo almeno sostengono gli avversari del referendum (da Prc al Pdci ai Verdi, ai popolari, al Cavaliere). Con il referendum bis ci si ritrova nella stessa situazione di un anno fa. Si sfasciano le fa-

miglie dei due schieramenti. Fini da parte sua dice che potrebbe accettare solo una legge che recepisce il referendum, ed in questo senso sottoscrive la proposta avanzata dal vicepresidente del Senato Domenico Fisichella che applica alla Camera lo stesso sistema a turno unico oggi

vigente al Senato (il 75% dei seggi è assegnato nei collegi uninominali dove risulta eletto il candidato più votato, il restante 25% è assegnato su base regionale ai candidati più votati fra i non eletti nei collegi). Il sistema trova le opposizioni di tutti i piccoli partiti e di quelli come Rifondazione e la Lega che non intendono coalizzarsi. È infatti chiaro che l'omologazione Camera-Senato impone la doppia scelta: o ci si presenta in tutti i collegi (dove la possibilità di vincere è minima) o ci si coalizza. La maggioranza sei mesi fa aveva trovato un equilibrio sul testo Amato-Villone (recepto dal governo), fermo in Commissione al Senato dal febbraio scorso: si tratta di un doppio turno di collegio (due voti su un'unica scheda, il primo assegna il 90% dei seggi in collegi uninominali - è eletto il candidato che supera il 50% dei voti altrimenti si va al ballottaggio fra i due più votati - il secondo voto assegna il restante 10% dei seggi in parte come diritto di tribuna per chi non si coalizza, in parte come premio di maggioranza). Dentro la maggio-

ranza tuttavia si erano registrate spinte centrifughe: Boselli si è sempre dichiarato contrario al doppio turno di collegio, emendamenti dei popolari chiedevano di far accedere al secondo turno le forze che avessero superato il 10%. Vi sono cioè questioni aperte sulle quali occorre un supplemento di riflessione nella stessa maggioranza. C'è anche da dire che questa riforma impone di ridisegnare i collegi, cosa laboriosa. Finora il Polo su quel testo ha alzato le barricate. Il Cavaliere, piuttosto ambiguo sul tema, finora ha altalenato fra il rilancio del doppio turno di coalizione o patto della crociata (il 55% dei seggi assegnato in collegi uninominali, il 25% su base proporzionale; al secondo turno si assegna il 20% restante come premio di maggioranza in un ballottaggio fra le coalizioni) e il sistema proporzionale alla tedesca con sbarramento al 5%. Quest'ultimo sistema è sostenuto da molti esponenti del comitato del no al referendum ed è alla base della proposta Urbani-Tremonti. Piace a Boselli, Bertinotti, ai Verdi alla Lega.